

UNO SGUARDO VERSO L'ALTO

Un progetto
di pallacanestro sperimentale
con ragazzi disabili

Nuova edizione aggiornata

MARCO CALAMAI



***Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo***

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

UNO SGUARDO VERSO L'ALTO

Un progetto
di pallacanestro sperimentale
con ragazzi disabili

MARCO CALAMAI

***Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo***

FrancoAngeli

Avvertenza editoriale:

Si ringraziano quanti hanno acconsentito alla pubblicazione della loro storia all'interno del testo. Nei casi in cui non è stato possibile raccogliere le autorizzazioni dei protagonisti, dati anagrafici e riferimenti personali sono stati opportunamente modificati per rispettare la privacy.

Chi volesse contattare l'autore può scrivere a: marco.calamai@libero.it

Isbn: 9788835156918

Grafica di copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2008, 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
Seconda edizione 2023

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Ai miei genitori,
ad Angela e Anna Maria*

Indice

Presentazione , di Luca Pancalli	pag. 11
Riflessione , di Matteo Maria Zuppi	» 13
Prefazione , di <i>Emma Lamacchia</i>	» 15
1. Il movimento verso l'alto	» 15
2. La dimensione del piacere	» 17
3. Gli atti motori semplici	» 19
4. Prendere la palla	» 19
Quindici anni dopo	» 25
Contributi e testimonianze	» 41
1. Gioco e diversità: potenzialità e strategie della pallacanestro	» 45
1.1. L'incontro con i ragazzi disabili dell'Associazione La Lucciola	» 45
1.2. Prerequisiti e requisiti per un approccio efficace con ragazzi in difficoltà	» 51
1.2.1. I prerequisiti	» 51
1.2.2. I requisiti	» 53
1.3. La pallacanestro "normale"	» 61
1.4. La nuova visione del basket nata dal lavoro con l'handicap	» 62
1.4.1. Gli strumenti del basket	» 63
1.4.2. I significati del gioco	» 64

2. Il basket nella disabilità: il lavoro in campo	pag. 67
2.1. La veridicità della proposta e il valore della diversità	» 67
2.2. La competenza dell'allenatore	» 69
2.3. Il piacere come crescita	» 71
2.4. Valorizzazione delle risorse	» 73
2.5. Il gruppo	» 75
2.6. Allenatori e insegnanti di fronte al disagio di giocatori e studenti	» 80
2.7. La pallacanestro globale	» 83
3. La pallacanestro come strumento di conoscenza	» 86
3.1. La scoperta di sé: il possesso e il trattamento della palla	» 86
3.2. La scoperta dell'alto: il tiro a canestro	» 89
3.3. La scoperta dell'altro: il passaggio come comunicazione	» 92
3.4. La scoperta dello spazio vicino: la palla come guida	» 93
3.4.1. Strategie per facilitare l'ingresso in campo	» 95
3.5. La scoperta dello spazio lontano: il gioco di squadra come aiuto	» 97
4. La pallacanestro e le diverse patologie	» 99
4.1. La pallacanestro con i ragazzi autistici	» 99
4.1.1. Alcune considerazioni sulle comuni reazioni di apertura e di paura degli autistici	» 103
4.2. La pallacanestro con i ragazzi psicotici	» 103
4.2.1. Atteggiamenti e reazioni comuni degli psicotici	» 104
4.3. La pallacanestro con i ragazzi Down	» 105
4.3.1. Alcune considerazioni sulle comuni reazioni dei ragazzi Down all'allenamento di pallacanestro	» 105
4.4. La pallacanestro con ragazzi affetti da paralisi cerebrale infantile	» 106
4.4.1. Alcune considerazioni sulle comuni reazioni dei ragazzi spastici	» 107

4.4.2. Gli accorgimenti per un coinvolgimento effettivo dei ragazzi spastici nel basket	pag. 108
4.5. La pallacanestro con i ragazzi “indefinibili”	» 109
5. Il metodo di gioco: la tecnica e la pratica in palestra	» 111
5.1. Metodologia di lavoro	» 111
5.2. L’alfabeto del gioco: le parole chiave	» 113
5.2.1. L’attesa	» 114
5.2.2. L’ascolto	» 115
5.2.3. La regola	» 115
5.2.4. Integrazione	» 116
5.3. Gli esercizi: progressione, spiegazione, adattamento, finalità	» 117
5.3.1. Esercizi di contatto e possesso di palla	» 118
5.3.2. Esercizi di tiro a canestro	» 123
5.3.3. Esercizi di passaggio	» 129
5.3.4. Esercizi di palleggio	» 139
5.3.5. I circuiti di lavoro	» 142
6. Le testimonianze	» 148
6.1. Le frasi dei ragazzi: pensieri, sfoghi, considerazioni, speranze e sogni... di tanti giocatori speciali	» 148
6.1.1. I ragazzi della Lucciola	» 148
6.1.2. I ragazzi di Bologna	» 152
6.1.3. I ragazzi di Pavia	» 154
6.2. La voce dei genitori	» 156
6.3. La parola degli operatori	» 168
6.4. Il commento degli allenatori	» 184
7. Alcune storie	» 188
7.1. Il silenzio può parlare	» 188
7.2. Regola come valore	» 190
7.3. La difficoltà come stimolo	» 193
7.4. Gli errori degli operatori	» 195
7.5. Oltre l’impossibile	» 197

8. L'integrazione	pag. 204
8.1. L'integrazione reale	» 204
8.2. L'integrazione in campo	» 209
8.3. L'integrazione possibile	» 216
8.4. Progetti e proposte per il futuro	» 220
Spunti bibliografici	» 226
Postfazione , di Marisa Muzio	» 227

Presentazione



Uno sguardo verso l'alto è l'esempio di come un libro possa essere tante cose insieme: una testimonianza, una fonte d'ispirazione, uno strumento di riflessione. Dentro il progetto di Marco Calamai c'è innanzitutto la volontà di creare una pallacanestro sperimentale praticata da ragazzi con disabilità intellettive e relazionali ma c'è anche la capacità di saper guardare oltre, di individuare percorsi nuovi per un'inclusione reale. Il punto di partenza di questo viaggio straordinario è il momento in cui l'autore decide di svestire i panni di allenatore professionista per dedicarsi a insegnare basket ai ragazzi con disabilità intellettive e relazionali. Non è stata un'impresa facile: nel 1994 il mondo paralimpico era una realtà profondamente diversa da come la conosciamo oggi. L'attenzione nei confronti delle atlete e degli atleti paralimpici, così come l'interesse riservato dai media al movimento, non erano certamente quelli di oggi. Le basi di un movimento vanno costruite giorno per giorno e quello paralimpico non fa certo eccezione. Occorre partire innanzitutto da una nuova aggettivazione in grado di dare la giusta dignità a un mondo fatto di persone, una nuova terminologia che contribuisca a mettere al centro l'individuo e le sue legittime aspirazioni. Ed è per questo che oggi ogni individuo con disabilità che pratica sport viene definito 'paralimpico/a', abbandonando una volta per tutte la brutta abitudine di aggettivare con parole inappropriate e in alcuni casi offensive. Marco Calamai è stato uno dei primi ad accorgersi che tanto doveva cambiare ed è stato tra quelli che, tassello dopo tassello, hanno contribuito in maniera determinante a compiere quella silenziosa rivoluzione culturale che oggi sta trasformando la società in cui viviamo offrendo una diversa percezione della disabilità. E lo ha fatto innanzitutto comprendendo che nello sport ogni praticante deve essere messo nelle condizioni di poter esprimere le proprie potenzialità, qualunque esse siano, e di poter così raggiungere i propri obiettivi. Perché lo sport, dopotutto, è l'eterna sfida dell'uomo ai propri limiti in questa continua tensione fra impegno e ambizione. In questi quindici anni Marco Calamai ha girato in lungo e in largo l'Italia per presentare, in veste di relatore, il suo progetto attraverso

una serie di incontri e convegni. Iniziative che hanno contribuito a migliorare e affinare la metodologia di insegnamento, con un focus particolare rivolto a ragazze e ragazzi con spettro autistico. Dal 2008 – anno nel quale viene pubblicato per la prima volta *Uno sguardo verso l'alto* – il progetto si è arricchito di un nuovo capitolo relativo al ruolo del coach, ieri come oggi centrale nell'idea di un basket per tutti. Il coach è il perno attorno al quale ruota una comunità sportiva, l'individuo il cui lavoro può dare rappresentare l'elemento in grado di accendere la scintilla della passione per una disciplina.

Questa nuova edizione del libro contiene i racconti inediti delle tante ragazze e dei tanti ragazzi che hanno frequentato la palestra. Testimonianze in grado di accendere i riflettori su piccole e grandi esperienze che non sempre trovano spazio sui grandi media ma che rappresentano l'essenza dello sport italiano e più in particolare del movimento paralimpico. Una realtà che si alimenta della volontà e dell'entusiasmo di tante donne e tanti uomini che quotidianamente, per amore dello sport, si mettono a disposizione per costruire e realizzare sogni. Marco Calamai ha saputo ascoltare le vicende umane e sportive di questi ragazzi e queste ragazze. Un ascolto ancor più prezioso perché riguarda persone con difficoltà nel comunicare sensazioni ed emozioni. Ne emerge una narrazione che è un pezzo di storia di un movimento che è oggi rappresentato dalla FISDIR (Federazione Italiana Sport Paralimpici degli Intellettivo-Relazionali) una delle realtà più virtuose nel panorama degli sport paralimpici con circa 10mila tesserati in tutta Italia e quasi 400 società sportive e con molti agonisti in grado di eccellere in tutte le discipline sportive nei principali eventi internazionali, a partire dai Virtus Global Games, la massima competizione agonistica per persone con disabilità intellettive e relazionali. Campioni che incarnano alla perfezione uno dei punti più importanti della mission del Comitato Italiano Paralimpico, ossia il saper coniugare lo spirito competitivo con un forte messaggio di inclusione. Lo stesso approccio che ha caratterizzato le imprese della Over Limits Fortitudo Emil Banca, squadra che annovera, al suo interno, giocatori con disabilità intellettive e relazionali, capace di conquistare nel 2006 il secondo posto alle finali nazionali del torneo ANSPI. Un risultato che dimostra, al di là di tanti discorsi retorici, di come lo sport possa aiutare ciascuno individuo a testare i propri limiti e a ottenere risultati che sembravano irraggiungibili. Questo libro e il progetto che ne è alla base, insomma, non vogliono dimostrare che le cose siano sempre facili, bensì indicarci che a volte è necessario spostare lo sguardo, magari verso l'alto, per cambiare prospettiva.

Luca Pancalli
Presidente Comitato Italiano Paralimpico

Riflessione

“Uno sguardo verso l’alto”. È proprio vero che abbiamo bisogno di alzare lo sguardo in alto e di non fermarci a guardare i nostri piedi o il nostro piccolo orticello, preoccupati solamente delle nostre faccende e della realizzazione della nostra vita.

Solo alzando lo sguardo si vedono gli altri e solo vedendo gli altri trova realizzazione piena la vita di ogni persona; solo impegnandoci per gli altri troviamo quella gioia che viene dal più profondo del cuore, fatta di ascolto, di accoglienza, di impegno, di servizio.

E sono proprio queste le parole che più sintetizzano il progetto di “Pallacanestro integrata” di Marco Calamai che, da allenatore di Basket di Serie A, decide di dedicarsi ai ragazzi con disabilità mentale, per sfruttare la capacità di comunicazione insita nella palla, capace di mettere in relazione anche le persone segnate da gravi problematiche psichiche e fisiche e chiuse in un mondo di paura, solitudine e dolore.

Le basi del progetto diventano “l’accoglienza e l’accettazione dell’altro”. Proprio così: tutti possono e devono giocare insieme, dal ragazzo autistico che per anni si è rifiutato di toccare la palla, al ragazzo con un lieve ritardo, abile e capace, al giocatore normodotato, generoso e disponibile ad essere guida ed esempio positivo per i più timorosi ed insicuri nel gioco. Ecco il segreto: “se io ci sono riuscito, riuscirai anche tu”.

Un’esperienza, quella di Marco Calamai, contagiosa, capace di diffondersi e di ottenere adesioni e consensi, non solo a Bologna, ma in tutta Italia, con più di 1000 giocatori “speciali” e oltre 30 centri diffusi sul territorio nazionale.

Giocare e far giocare: si tratta di un’integrazione a doppio binario. Stanno meglio e si aprono al mondo i ragazzi disabili e crescono più sereni e coscienti i tanti adolescenti che aiutano in campo i ragazzi con difficoltà.

Concludo facendo mie le parole di Papa Francesco alla Veglia di preghiera in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù appena conclusasi a Lisbona [5 agosto 2023]: «L’unico modo, l’unica situazione in cui è

lecito guardare una persona dall'alto in basso è per aiutarla ad alzarsi». Proprio così, dall'alto del canestro ci si volge in basso verso chi ha bisogno, perché chi ha bisogno possa guardare in alto, verso il canestro.

Caro Marco, grazie per il lavoro che hai fatto, che stai facendo e che farai.

✠ *Cardinale Matteo Maria Zuppi*

Prefazione

Nel presentare il bel libro di Marco Calamai ritengo utile proporre una breve riflessione sugli aspetti teorico-tecnici a mio avviso più significativi del suo lavoro, di cui – in qualità di responsabile scientifica del Centro di Terapia Integrata La Lucciola in cui Marco Calamai ha lavorato – si può dire sia stata consigliera e testimone. Questi aspetti sono:

- il movimento verso l'alto;
- la dimensione del piacere;
- gli atti motori semplici;
- prendere la palla.

1. Il movimento verso l'alto

Alla Lucciola le azioni della vita quotidiana più semplici sono le attività privilegiate perché sono facili da condividere e permettono di entrare in contatto con gli altri facilmente, in una condivisione di lavoro e di significato. Sono azioni che si ripetono costantemente, che collegano prima e dopo, passato e futuro, che trasformano ordine-disordine, sporco-pulito, crudo-cotto, che permettono di prendere coscienza del tempo e dello spazio. Questi atti vivificati e trasformati dalla consapevolezza dei valori cognitivi e relazionali che contengono e dall'amore con cui sono svolti, non sono insegnati come esercizi con lo stile dell'addestramento comportamentale. Non occorrono insegnamenti specifici. Sono lontani dalla meccanicità noiosa della routine casalinga.

L'adulto è consapevole degli elementi cognitivi coinvolti nella ripetitività del farsi e disfarsi incessante delle cose della casa, della natura, della nostra trasformazione personale: la ripetitività rafforza il significato. Nell'emozione di atti vitali si sviluppa una capacità di pensare legata alla vita e

prende forma un pensiero incarnato, incorporato, che nasce nel corpo, integrato con il corpo biologico e con la psiche.

Il processo di decodificazione delle tecniche motorie ha portato a trasferire nella realtà quotidiana, oltre alla disposizione di oggetti e spazi, strategie per presentare all'interno delle attività la gamma più ampia di schemi motori (estensione, rotazione, raddrizzamento, flessione, abduzione, pronosupinazione, reazioni paracadute, equilibrio ecc.) così che in modo naturale il corpo acquisti vigore e faccia esperienza dei pattern di base che sono anche gli schemi cognitivi di base, schemi cinestesici relativi alla reazione motoria e alla memoria motoria (contenitore, legame, ordine lineare, punto di partenza-percorso-destinazione, sopra-sotto, davanti-dietro, alto-basso ecc.). Questi schemi rappresentano il primo livello cognitivo di organizzazione dell'esperienza che si struttura a partire dal corpo. Lakoff definisce i primi schemi cognitivi "metafore corporee"¹: la presenza di questi schemi dimostra che i primi processi di pensiero non sono astratti ma basati sull'esperienza corporea.

Tuttavia, nelle azioni della vita quotidiana sono poche le occasioni in cui si presenta il movimento verso l'alto, metafora della crescita.

Il tema di diventare grande, acquisire autonomia, affrontare l'individuazione di sé e la separazione è complesso, carico di difficoltà e sofferenza per tutti.

In particolare, per chi ha meno strumenti per affrontare la vita il futuro rimane spesso impensabile, buio. Per chi vive una realtà esistenziale molto dura l'idea che sia possibile un cambiamento deve emergere prima come sogno nella mente.

Nella storia del gruppo dei bambini della Lucciola il primo passo verso la direzione di un futuro possibile è coinciso con il sogno del cavallo alato che li solleva dalla dura condizione esistenziale in cui vivono, immagine della speranza che è possibile stare meglio al mondo, si può essere "un po' felici", come dice Bruno. Pensieri che i bambini hanno espresso con favole, disegni, poesie. Vittoria (8 anni, che presenta una tetraparesi spastica) dedica al cavallo alato questa poesia:

"C'era una volta
un cavallo alato della libertà
che voleva salvare tutti quanti da quel
male e da quel dolore che gli fu dato
I bambini ci montavano sopra
il cavallo alato liberò i bambini

¹ G. Lakoff, M. Johnson, *Elementi di linguistica cognitiva*, a cura di M. Casonato e R. Pani, Quattro venti, Urbino, 2002.

da quel dolore che li perseguitava
di giorno e di notte [...]”²

Nel basket ho trovato finalmente un’opportunità straordinaria per promuovere in modo naturale lo schema del protendersi verso l’alto, per favorire l’esperienza e la memoria corporea che permettono di pensare con il corpo alla crescita, conoscenza incarnata, integrata nel corpo, del pensiero “Diventare grande” (che viene poi costantemente ripreso ed elaborato nelle sedute di lavoro del gruppo che svolge funzione psicoterapeutica).

Lo slancio verso l’alto per fare canestro viene registrato nella mente dei bambini in forma di immagine senza parole, descrizione non verbale della relazione fra il soggetto, il canestro, la palla, la dimensione verticale e può poi essere raccontata con parole essenziali, come fa Nicola nella poesia, riportata in questo libro al capitolo 6, “il canestro ti aiuta a diventare grande”.

2. La dimensione del piacere

Si parla, di solito, del piacere come se si trattasse di un’emozione specifica ma come sostiene Damasio “non è propriamente un’emozione, ma una qualità intimamente associata a varie emozioni di gioia, di orgoglio, emozioni di fondo positive”³.

L’emozione è il motore della vita dell’organismo, della mente e del corpo, attiva gli stati interni dell’organismo (sistema endocrino, immunitario, muscolo-scheletrico) regolati dal Sistema Nervoso Autonomo e il Sistema Nervoso Centrale, dirige, organizza, amplifica l’attività cognitiva e di relazione. Pone varie zone del cervello in uno stato di vigilanza: “Attenzione! Ora e qui sta per succedere qualcosa di importante”⁴. L’emozione positiva aggiunge “Attenzione! Ora e qui sta per succedere qualcosa di importante e di piacevole” e si accrescono la motivazione, il desiderio di agire, i comportamenti di ricerca e di avvicinamento.

Il basket è legato a una dimensione di piacere in modo intenso, costante e questa dimensione di piacere ha un forte potere di attrazione sui bambini, risveglia una forza vitale che fornisce l’energia per superare la fatica che i bambini con problemi fisici e mentali affrontano per muoversi, comunicare, interagire con gli altri.

² Associazione La Lucciola, *Rapsodia d’infanzia*, La Lucciola, Modena, 1995.

³ A. Damasio, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano, 2000.

⁴ D. Siegel, *La mente relazionale*, Cortina, Milano, 2001.

Esaminiamo brevemente gli elementi che contribuiscono al piacere nel gioco del basket, da quelli più generali a quelli più specifici:

- il corpo vissuto, spesso nelle esperienze di dolore per malattia o di noia per i frequenti impegni in attività motorie riabilitative, viene ora sperimentato nel piacere di un gioco pieno di ritmo e di interesse. I cambiamenti fisici viscerali, vestibolari, muscoloscheletrici procurano sensazioni piacevoli, si attivano i neuroni dopaminergici, il bambino assapora energia, una fatica che procura benessere;
- il dare e prendere la palla nel ritmo veloce del gioco, dove la velocità mantiene l'allerta percettivo, dona fluidità, evita che la ripetitività del gesto divenga noia. La rapidità è una qualità importante nel suscitare piacere, non solo nel gioco ma anche nell'arte e nella poesia. Descrivono bene queste qualità le parole di Leopardi citate da Calvino⁵ e si addicono al gioco. Nelle riflessioni sulla velocità nello stile poetico Leopardi scrive che la rapidità dello stile "fa ondeggiare l'anima in tale abbondanza di pensieri, immagini, sensazioni [...] che non si possono abbracciare tutte e nessuno ha il tempo di stare in ozio privo di sensazioni". Il piacere favorisce il mobilitarsi di stereotipie gestuali e mentali e il risveglio di bambini molto apatici o isolati contribuendo ad attirarli alla relazione;
- la ricchezza delle emozioni mescolate fra loro: la gioia di ricevere e tenere la palla, la paura e l'eccitazione quando non so se la palla arriverà a me, segno che qualcuno mi cerca e mi vuole trovare, la gioia di vedere la persona mentre fa questo, il dispiacere di perdere la palla. L'esperienza ripetuta di perdita, conquista, possesso dell'oggetto palla può rimandare in modo inconsapevole all'esperienza di perdita, possesso e controllo degli oggetti d'amore e il bambino giocando può inconsciamente elaborare delusioni e speranze, forse può sognare legami d'amore possibili e piacevoli. Possiamo ipotizzare che un gioco come il basket, pur essendo un gioco strutturato, guidato dall'allenatore, svolga in parte la funzione evolutiva del gioco spontaneo, così importante nell'infanzia, per i bambini con gravi difficoltà che non sanno giocare. Non giocano, infatti, ai giochi spontanei, al gioco del far finta, che in particolare consente di rivivere avvenimenti spiacevoli, delusioni della vita passata e presente (nel far finta di essere piccolo) ed esprimere aspirazioni e fiducia nella possibilità di crescita (nel far finta di assumere ruoli da grande)⁶.

⁵ I. Calvino, "Rapidità", *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano, 1988.

⁶ A. Alvarez, *Il compagno vivo*, Astrolabio, Roma, 1993.

3. Gli atti motori semplici

Gli esercizi proposti nell'allenamento contengono atti motori semplici: dare-prendere, percorsi avanti-indietro, movimenti verso l'alto e il basso, dentro-fuori, vicino-lontano.

Queste sono le azioni che costituiscono il vocabolario di atti motori, che sono simultaneamente anche cognitivi e relazionali, che fanno parte del patrimonio motorio di base genetico della specie, radici concrete sensoriali e corporee dei processi di pensiero.

La ricerca mirata a trovare proposte di intervento tese a favorire lo sviluppo di bambini che presentano gravi alterazioni neurologiche coi quali ho lavorato per tanti anni, mi ha portato a collocarmi in una prospettiva di pensiero più vicina possibile alle condizioni originarie arcaiche della formazione dell'essere umano. Il mancato sviluppo mentale del bambino trova radici nell'alterazione di quelle costanti ontogenetiche che fungono da organizzatori nella maturazione dell'essere umano: le funzioni motorie e sensoriali, le funzioni integrative del Sistema Nervoso Centrale e l'altra funzione organizzatrice fondamentale dello sviluppo (presente a partire dall'inizio della vita fetale) rappresentata dalla costanza e dalla ritmicità⁷.

Nel gioco del basket non presenti queste funzioni organizzatrici dello sviluppo: l'esperienza ritmica e gli atti motori di base. Negli atti di questo patrimonio di base, atti elementari e naturali, prende corpo l'esperienza del mondo: una comprensione pragmatica preconcettuale e prelinguistica del significato degli atti compiuti o osservati, delle emozioni e delle intenzioni degli altri basata solo sulle competenze motorie, senza far ricorso al ragionamento⁸.

Per comprendere meglio l'importanza di questi atti motori semplici prendiamo in considerazione l'azione "prendere la palla".

4. Prendere la palla

Un gesto semplice come prendere una palla comporta una pluralità di processi così interconnessi da risultare indistinti.

Occorre anzitutto identificare l'oggetto; per fare questo bisogna orientare il capo e gli occhi in modo che l'immagine della palla cada nella fovea, il

⁷ M. Mancina, "Funzioni integrative del cervello e origine dello psichismo fetale", in *La normale complessità di venire al mondo*, Guerini e Associati, Milano, 2006.

⁸ V. Gallese, "La consonanza intenzionale", in *La normale complessità del venire al mondo*, Guerini e Associati, Milano, 2006.

punto della retina dove è maggiore l'acuità visiva. Per prendere la palla bisogna poi localizzare dove si trova rispetto al corpo, quindi si può allungare la mano e raggiungerla, calcolando bene la misura per afferrarla nel modo più opportuno. La palla detta un insieme di misure e modalità di afferramento, ma prima di raggiungerla le dita e il palmo della mano prefigurano già la conformazione della mano e il tipo di prensione. Appena raggiunta la palla, la mano riceve informazioni dalla cute, dalle articolazioni, dai muscoli che le permettono di affinare la presa. Un gesto così elementare rivela un intreccio complicato di sensazioni visive tattili propriocettive, motivazioni, disposizioni posturali e motorie.

Vediamo cosa succede a livello neurologico. Si riteneva che i fenomeni percettivi sensoriali e motori fossero ripartiti in aree corticali distinte: aree sensoriali e motorie e aree associative cui spettava il compito di mettere insieme le informazioni e poi inviarle alle aree motorie per organizzare i vari movimenti. Il sistema motorio aveva un ruolo esecutivo, si riteneva fosse il punto di arrivo dell'informazione sensoriale elaborata dalle aree associative ma privo di valenze percettive cognitive. Le ricerche neurofisiologiche degli ultimi vent'anni hanno evidenziato che il sistema motorio non è solo esecutore di comandi originati altrove, ma contribuisce a realizzare compiti cognitivi deputati sia all'individuazione di oggetti e all'attuazione dei movimenti richiesti dalla maggior parte degli atti della vita quotidiana che alla percezione e al riconoscimento degli atti altrui, all'imitazione e a forme di comunicazione gestuale e vocale. In particolare la scoperta dei neuroni mirror nella scimmia e il sistema mirror nell'uomo a opera del gruppo di ricercatori di Parma condotto da Rizzolatti⁹ dà un contributo nuovo e fondamentale nella comprensione degli atti motori del patrimonio di base e dei processi alla base dell'intersoggettività.

L'azione sia eseguita che osservata determina un immediato coinvolgimento delle aree motorie deputate all'organizzazione e all'esecuzione di quegli atti. Tale coinvolgimento consente di decifrare il significato degli eventi motori osservati e comprenderli in termini di azioni. Tale comprensione è priva di qualsivoglia mediazione riflessiva concettuale e/o linguistica essendo basata unicamente sul vocabolario di atti geneticamente programmato.

Quindi il bambino che osserva l'altro che compie questi atti ne coglie il significato immediato e anche le intenzioni grazie al sistema dei neuroni specchio. La comprensione delle intenzioni altrui non è un'operazione teorica ma poggia sulla selezione automatica delle strategie d'azione che fanno parte del patrimonio motorio della specie e che di volta in volta risultano più compatibili con lo scenario osservato. L'attivazione dei neuroni specchio

⁹ G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai*, Cortina, Milano, 2006.

codifica l'informazione sensoriale in termini motori e rende possibile la reciprocità di atti e intenzioni che è alla base del riconoscimento immediato da parte nostra del significato del gesto degli altri.

Ma torniamo al processo di prendere la palla: come si era sopra accennato il bambino vede la palla, il braccio si muove per raggiungerla e in simultanea la mano prefigura la presa necessaria per afferrarla: il mutuo controllo tra vista e mano permette di afferrare.

L'oggetto palla non viene unicamente identificato, differenziato, categorizzato solo in virtù della propria apparenza fisica, ma anche in relazione agli effetti dell'interazione con il soggetto che agisce.

Vedere la palla significa evocare automaticamente cosa faremmo con essa, significa immaginare un'azione potenziale. Anche l'osservazione in un contesto che non prevede nessuna interazione attiva, determina l'attuazione del programma motorio che si impiegherebbe se si volesse interagire con essa.

L'oggetto esiste, la palla esiste solo in quanto si trova in un rapporto di relazione intenzionale con un agente potenziale: è un'ipotesi di azione.

Abbiamo visto che perché ci sia la prensione, la palla deve essere localizzabile e raggiungibile in uno spazio. Lo spazio non viene definito in modo oggettivo ma in relazione agli oggetti e alla molteplicità di atti che ci consentono di raggiungerli.

Merleau-Ponty, citato da Rizzolatti, scrive che i luoghi dello spazio “debbono essere compresi nel loro iscrivere intorno a noi la portata variabile delle nostre intenzioni e dei nostri gesti”. Tale portata variabile permette di distinguere uno spazio *vicino* e uno spazio *lontano*.

Il primo spazio in cui si può iscrivere l'azione e l'intenzione è lo spazio vicino.

Coi bambini che presentano maggiore inibizione dell'atto di prendere, la palla deve essere offerta a portata di sguardo e di mano per essere raggiungibile.

A livello corticale la regione che comprende tutti gli oggetti a portata di mano, lo spazio vicino, lo spazio peripersonale è codificato da un sistema di neuroni bimodali (visivi e somatosensoriali). Questi neuroni rispondono allo stimolo visivo solo quando questo è nelle vicinanze del loro campo recettivo tattile, quella porzione di spazio che rappresenta un'estensione del campo recettivo somatosensoriale. I campi recettivi visivi della maggior parte dei neuroni bimodali restano ancorati ai rispettivi campi recettivi somatosensoriali e risultano pertanto indipendenti dalla direzione dello sguardo¹⁰.

Questi cenni di neurofisiologia gettano luce sull'efficacia dell'esercizio di scivolamento della palla sul corpo denominato “approccio con la palla:

¹⁰ G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *op. cit.*

carezza sul corpo” che Calamai con intuizione suggerita dalla sua competenza ed esperienza ha proposto a tutti i bambini autistici a cominciare dal risultato emozionante avuto con Sofia, raccontato nel capitolo 7. Per comprendere il successo degli esercizi di scivolamento dolce della palla sul corpo, occorre tenere conto anche dell’ intreccio con il piacere dell’illusione della non separazione corporea dell’oggetto amato.

Non tutti i bambini hanno risposto così prontamente come Sofia all’invito dolce della carezza della palla, ma per tutti è stato utile. Anche per Angelina, la bambina autistica più grave del gruppo. Questo approccio con la palla è stato per lei lo stimolo più attraente e stimolante che con pazienza e fiducia le è stato proposto per anni finché a otto anni ha cominciato a tenere la palla. Fino a questa età la bambina non usava le mani se non per aggrapparsi ai capelli o agli abiti delle persone, non aveva sviluppato reazioni paracadute né reazioni di sostegno con le mani, presentava una forma di aggrappamento muscolare propriocettivo, un’ipertonìa muscolare (non spastica). Con molta delicatezza e costanza è stata per anni invitata a scoprire che poteva sostenersi anche da sola, che non c’era sempre bisogno di aggrapparsi, che poteva usare le mani in altro modo, sia offrendole stimoli motori sia dicendole frasi come “non ti lascio cadere, non importa aggrapparti, hai una colonna vertebrale che ti può sostenere, hai braccia che ti possono sostenere, puoi dare la mano, puoi usare le mani e scoprire che è più piacevole”.

Finalmente a otto anni ha iniziato ad abbandonare lo schema di aggrappamento, è comparso il gesto di abduzione delle braccia che si allontanano dall’asse corporeo e il protendersi per prendere l’oggetto. A otto anni segue la palla con lo sguardo, la prende, la tiene stretta.

Ho parlato del prendere perché nello sviluppo del bambino emerge prima la funzione del prendere, poi quella del dare: il bambino prende in mano l’oggetto, poi lo lascia cadere, poi lo dà. Ho parlato dello spazio vicino perché lo spazio primordiale è solo vicino, poi diventa vicino-lontano, e in progressione: alto-basso, davanti-dietro, destra-sinistra.

Dare e prendere sono funzioni centrali del vivere, del pensare, del parlare. La gestualità dei due atti è quasi uguale, anche a livello etimologico dare e prendere hanno una radice comune, la radice indoeuropea “do” che sta per prendere¹¹.

Il ritmo del gioco nel basket è ritmo del vivere, del parlare:

- giocare è essere insieme dandosi reciprocamente la palla
- comunicare è essere insieme dandosi reciprocamente la parola

¹¹ C. Bologna, *Porro unum*, testo letto alla Fondazione Cini Venezia, 2002.

- vivere è essere insieme dandosi reciprocamente emozioni, pensieri e possibilmente amore

Il gioco del basket è rappresentazione dell'esperienza fondamentale della comunicazione umana, una mimesi delle relazioni umane. Nell'esperienza fatta coi bambini considero il basket un apprendistato di comunicazione e di relazione: il gioco della comunicazione esercitato con l'oggetto palla predispone l'esperienza di comunicazione di parole e pensieri iscrivendo nella memoria corporea schemi motori che come ho ripetuto più volte sono simultaneamente cognitivi e relazionali:

prendo la palla	prendo la parola
passo la palla	passo la parola
do la palla	do la parola
aspetto il turno del gioco	aspetto il turno del dialogo
lancio velocemente con forza	parola forte
passaggio delicato	parola dolce
uso ritmi diversi	alterno ritmi nel dialogo
vado a canestro	mi proietto in un progetto e faccio centro

Emma Lamacchia
 Neuropsichiatria infantile
 Fondatrice e responsabile scientifica
 del Centro di terapia integrata
 La Lucciola

Quindici anni dopo

Il basket è l'unico sport che tende al cielo...
E questa è una rivoluzione per chi è abituato
a guardare sempre per terra.

Ho ritenuto che fosse necessaria, quindici anni dopo la prima edizione del 2008, una rivisitazione del libro a fronte delle tante richieste ricevute di un testo da tempo esaurito e delle numerose esperienze vissute in questo lungo periodo di ulteriore e più approfondita attività di pallacanestro inclusiva. Da diversi anni, ormai quasi trenta, sono impegnato nel campo della disabilità mentale, con un progetto di basket che, sfruttando la grande capacità comunicativa della palla, è stato in grado di mettere in relazione tra loro, e con gli altri, persone in difficoltà, chiuse nel loro mondo di paura, solitudine, dolore. Nella prima edizione di *Uno sguardo verso l'alto* ho raccontato la scoperta di un mondo nuovo per me allenatore professionista di pallacanestro, quello della disabilità mentale. Entrare in una realtà così delicata da profano, armato solo delle mie competenze tecniche da coach di serie A e di qualche lontana reminiscenza pedagogica da insegnante di lettere, è stata una grande sfida. Me ne rendo conto più adesso che allora, quando la curiosità e la passione mi spingevano ad osare ed andare oltre!

Dal 2008 ad oggi sono trascorsi molti anni, ricchi di conferme, confronti, emozioni, incontri e diffusione su gran parte del territorio italiano della mia proposta di basket integrato. L'esperienza di una pallacanestro per tutti, davvero inclusiva perché aperta a giocatori normodotati e ad atleti con diverse abilità e con diverse problematiche, è stata non solo definitivamente accettata, ma anche cercata, seguita, imitata.

Una prima novità che mi viene in mente e maturata negli anni è questa: col tempo, ho imparato a defilarmi un po' durante gli allenamenti del gruppo Over Limits, a stare un pochino in disparte, dando spazio ad assistenti allenatori bravi e formati attraverso una lunga condivisione di lavoro con me. Ricordo la prima volta che questo è successo: mi trovavo a Milano, in visita al centro Over Limits Dream Team. Di solito, quando mi recavo in visita tecnica nei vari Centri in Italia che seguivano la mia metodologia di gioco, partecipavo attivamente al lavoro in palestra, nella convinzione di portare entusiasmo e qualche novità sul piano tecnico.

Anche quella volta a Milano ero in quello stato d'animo, pronto a entrare in campo dopo il breve riscaldamento svolto dai ragazzi. Avevo già pensato a quale esercizio proporre quando Laura, l'allenatrice responsabile allora ed oggi del Dream Team, precedendomi, cominciò a spiegare ai giocatori lo stesso esercizio a cui avevo pensato io. Coincidenza, fu il mio primo pensiero! Quando però Laura, dopo circa 10 minuti, introdusse il secondo gioco, lo stesso che avrei impostato io in quel momento, capii che non si trattava di coincidenze, ma di una metodologia diventata ormai verbo comune. I miei assistenti, bravi e competenti compagni di palestra per anni, erano ormai pronti a camminare con le loro gambe e dovevano farlo, senza essere intralciati. Certo, non sono scomparso del tutto dal loro orizzonte tecnico, non rientra questo nelle mie caratteristiche, però ho cominciato ad osservare il lavoro in campo più da lontano, dove tra l'altro si vede meglio e si notano progressi ed errori con maggiore chiarezza. Il risvolto più straordinario di questa metamorfosi mi ha sorpreso ancora di più: stando in disparte, temevo di perdere quel feeling speciale che avevo con i miei atleti speciali, l'autorevolezza che mi riconoscevano, la fiducia totale nelle mie proposte. Niente di tutto questo è successo, perché i giocatori speciali, allora come oggi, mi hanno tenuto come loro punto di riferimento: ascoltano con attenzione la descrizione degli esercizi proposti dai miei assistenti, ma nel contempo mi cercano con lo sguardo alla ricerca di una conferma e di una condivisione. D'altra parte, se questi atleti sono speciali in tutto, lo sono anche nel cogliere le più piccole sfumature:” Se il coach sta in disparte ci sarà un motivo, l'importante è che lui ci sia!” Questo il pensiero dei giocatori speciali, a cui rispondo dando loro un senso di sicurezza e di tutela:” Io ci sono, nell'incoraggiamento e nel rimprovero, oggi come una volta!” Proprio pochi giorni fa, maggio 2023, in uno degli ultimi allenamenti di una squadra di ragazzi minori, L., un bambino di circa dieci anni che fa parte di un gruppo che non alleno in prima persona, mi ha detto, volgendo lo sguardo lontano:” Mi fido di te...tanto!” Sono rimasto sorpreso, ma ancora di più felice. Questo ragazzo mi ha confermato che i giocatori speciali hanno una sensibilità e una intuizione superiori alla norma e sanno leggere il cuore di chi è vicino a loro, cogliendo ogni sfumatura. Per questo Marco è ai loro occhi l'allenatore capo, il responsabile dell'attività, sia che alleni in prima persona, sia che segua l'andamento del lavoro in campo rimanendo in disparte.

Un'altra novità è rappresentata dal numero di allenamenti e lezioni che in questo lungo lasso di tempo ho tenuto in tanti Centri italiani che si sono interessati alla metodologia di gioco integrato che propongo.

Innumerevoli sono state le trasferte lontano da casa e ogni volta sono tornato arricchito dalla conoscenza di genitori, educatori e allenatori bravi e sensibili e dal rapporto proficuo stabilito con i tanti giocatori speciali che mi sono trovato in campo. Un aspetto curioso che ignoravo è questo: il comportamento in palestra di ogni ragazzo non dipende solo dalle sue problematiche e dal modo con cui ci si rapporta a lui, ma anche, e a volte soprattutto, dall'ambiente in cui vive e dalle caratteristiche delle persone di quella città e di quella regione italiana. Mi spiego con un esempio evidente. Nel 2017 e nel 2018 ho tenuto vari allenamenti in Trentino a gruppi di ragazzi con difficoltà psichiche. Sono stato accolto con affetto e calore dagli organizzatori e non ho avuto nessun problema particolare in palestra, pur lavorando con minori ed adulti con problematiche impegnative. I giocatori speciali rispondevano alle mie indicazioni con attenzione, rispettando la dinamica dell'esercizio proposto e mantenendo un certo ordine in campo. L'anno successivo, siamo nel 2019, ho tenuto una serie di allenamenti a Napoli, con una Società, l'A.S.D. Vivi Basket Napoli, che si stava aprendo alla pallacanestro inclusiva. Ho trovato un ambiente caldo e appassionato, con allenatori ed educatori preparati e genitori accoglienti. Durante il lavoro in campo i giocatori con disabilità mi hanno dimostrato disponibilità ed affetto assoluti, ma nello sviluppo degli esercizi la loro reazione è stata molto diversa da quella messa in atto dai ragazzi trentini. Ad un certo punto ho chiesto ai componenti di un gruppo di mettersi in fila davanti alla parete, poi mi sono voltato e ho chiesto la stessa cosa ad altri giocatori di un gruppo diverso. Risultato: i ragazzi del primo gruppo, nei trenta secondi in cui spiegavo agli altri la dinamica dell'esercizio, si erano sparpagliati sul campo, scherzando tra loro. Di fronte alla mia meraviglia, un giocatore speciale e un allenatore mi hanno detto in contemporanea: "Coach, qui siamo a Napoli, lo stare fermi e l'invito all'ordine non rientra nella nostra mentalità. Però ci fa piacere giocare con lei e divertirci insieme!" Non a caso il gruppo speciale di Napoli ha preso il simbolico nome di "Jamme". Da queste due esperienze, così vicine nel tempo e così lontane nell'aspetto pratico, ho capito che il potere dell'appartenenza ad un territorio e ai suoi costumi affianca e a volte va anche oltre le caratteristiche tipiche di un certo tipo di disabilità! Tutte queste trasferte che mi sono state richieste, finalizzate a conoscere dal vivo la mia metodologia, per poi applicarla, mi hanno posto davanti un problema nuovo, quello di come rapportarsi con tanti gruppi di ragazzi in difficoltà che non mi conoscevano e non mi avevano mai visto.

Questa è un'altra novità presente nella nuova edizione del libro. Se non è facile entrare in contatto con persone che ti conoscono, ma che sono chiuse in un mondo di paura e di diffidenza, è molto più delicato ed impegnativo creare una comunicazione con ragazzi problematici che non sanno nemmeno chi sei e non ti hanno mai visto. Sul tema in questione, per esperienza diretta di campo, posso dire questo: ogni persona con disabilità mentale, anche quella più in difficoltà, concede al proprio interlocutore un momento di apertura. Può essere uno sguardo fugace, un mezzo sorriso, una mano protesa, un no poco convinto... Un allenatore attento può cogliere questi rari momenti e tentare di sfruttarli, attraverso un approccio ricco di fiducia. Se noi crediamo che anche il ragazzo più problematico possiede qualità straordinarie riusciremo nel tempo, a volte giorni, oppure mesi, o anche anni, a creare un contatto utile con lui. Però dobbiamo averla e sentirla questa fiducia per trasmetterla a chi non ce l'ha e a chi si chiude in se stesso. Ascoltiamo il nostro cuore quando tentiamo di creare un rapporto con un ragazzo problematico. Ogni disabilità psichica è diversa, ma soprattutto sono diverse le persone che abbiamo di fronte. Non partiamo dalla definizione dei problemi di ognuno, partiamo dal nome che quel ragazzo possiede e partiamo dal suo essere persona nel mondo. Cerchiamo di scoprire un interesse, una curiosità, un qualcosa che piaccia al giocatore speciale che abbiamo di fronte e da quello partiamo. E non facciamoci intimorire o bloccare da un rifiuto o da una chiusura. Anche i no, magari silenziosi, a una proposta di gioco rappresentano messaggi non verbali, che possono significare anche altro, ad esempio non ora, non qui, non in questo gruppo. Ci vuole rispetto della fragilità o della paura di ognuno, ma non ci vuole complicità con quei timori. Non dobbiamo assecondare i rifiuti al gioco di un ragazzo spaventato e nemmeno forzare eccessivamente la sua volontà. Il segreto per una sua possibile apertura per me è uno solo: la fiducia che noi poniamo in lui, nelle sue capacità nascoste, ma presenti. Ricordiamo quello che un ragazzo in difficoltà, capace di superare paure e timori, dice a un compagno ancora bloccato: "Se io ce l'ho fatta, ce la farai anche te". Questa, che è la frase simbolo dei miei giocatori Over Limits, dovrebbe diventare il riferimento per chiunque voglia operare nel mondo della disabilità mentale.

Dal 2008 ad oggi alcuni fatti ed eventi significativi hanno caratterizzato e arricchito la mia esperienza di gioco inclusivo nell'ambito della disabilità psichica. Sul tema, ho avuto modo di partecipare, in qualità di relatore, a Congressi nazionali e internazionali e proprio da uno degli ultimi Convegni a cui sono intervenuto, l'International Conference "Aut

Judo”, tenutosi alla Gran Guardia di Verona il 12 marzo 2022, ho avuto l’ennesima conferma di alcuni aspetti che mi erano già noti: A) L’Italia nel campo della integrazione scolastica, pur dovendo ancora progredire, è avanti anni luce rispetto a quasi tutti i Paesi europei, con l’eccezione forse della Spagna. B) Il mio Progetto di “Pallacanestro per tutti”, aperto a persone con disabilità mentali diverse e a persone normodotate, non ha esempi simili nelle Nazioni europee con cui mi sono confrontato. Per la verità, anche oltre Oceano, pare non ci siano esperienze di basket inclusivo che richiamino il modello a cui mi ispiro. Questo almeno a sentire la testimonianza del professor David Hollander, docente di “Economia dello sport” alla N. York University, dove è titolare di un corso dal titolo significativo: “Come il basket può salvare il mondo”. Ho incontrato a luglio di quest’anno a Porretta Terme, presso il Santuario della Madonna del Ponte, protettrice della pallacanestro, il professor Hollander, che ha pubblicato per la Mondadori un libro, appena uscito in Italia, con lo stesso titolo del suo corso universitario. Nel colloquio che abbiamo avuto, il professor Hollander si è dimostrato molto interessato al progetto di basket inclusivo che gli ho esposto attraverso filmati, esercizi ed appunti e mi ha confessato tranquillamente che negli Stati Uniti non è a conoscenza di esperienze simili. La stessa valutazione l’aveva espressa anni fa un altro docente universitario americano, un pedagogista sportivo anche lui esperto di pallacanestro, venuto in visita con i suoi studenti presso l’Associazione di Terapia Integrata per l’Infanzia La Lucciola, primo e fondamentale laboratorio della mia attività di basket inclusivo.

Proprio l’anno di uscita della prima edizione di *Uno sguardo verso l’alto*, il 2008, è cominciata un’altra esperienza molto significativa: la partecipazione di vari Centri italiani, seguaci della mia metodologia di pallacanestro integrata, ad un Camp di basket inclusivo. In sostanza, ogni anno a fine maggio si ritrovano presso l’Euro Camp di Cesenatico centinaia di giocatori speciali con i loro allenatori ed educatori per una tre giorni di gioco, mare, musica e vita insieme. Un appuntamento imperdibile, affascinante ed emozionante, che anche nel 2023 si è tenuto e si è appena concluso. In questi anni ho anche partecipato come responsabile tecnico ad alcuni Camp di pallacanestro integrata in Sardegna, a Cala Gonone, organizzati dall’Associazione Speedy Sport di Dorgali grazie all’impegno di un educatore e pedagogista bravissimo, Francesco Fancello. Queste occasioni estive di gioco inclusivo in posti belli ed affascinanti, in collaborazione con educatori e istruttori qualificati e accoglienti, mi hanno arricchito come persona e come allenatore, permettendomi non solo di entrare in contatto con esperienze nuove, ma anche di

conoscere dal vivo, due anni fa, la realtà significativa della Nazionale di basket dei ragazzi Down campione d'Europa e del Mondo. Grazie all'aiuto del Presidente del Comitato Paralimpico Italiano Luca Pancalli gli atleti azzurri si sono allenati e hanno giocato con tutti i ragazzi del Camp, sia disabili che normodotati, in una vera festa di pallacanestro e di gioia. Parlando di eventi, non posso non citare il riconoscimento che ho ricevuto con grande emozione il 3 dicembre del 2012, giornata mondiale della Disabilità, al Quirinale dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Diventare Cavaliere al merito della Repubblica Italiana per "...avere aperto nuove e sperimentali strade nell'ambito dell'attività sportiva con persone disabili" rappresenta un punto fermo della mia esperienza di pallacanestro inclusiva e per il quale mi sento grato ed orgoglioso.

Per quanto riguarda l'attività quotidiana, la novità più significativa è rappresentata dalla nascita a Bologna, città dove risiedo, circa dieci anni fa, di un corso sperimentale rivolto a bambini con disabilità psichica molto piccoli di età. Per tanto tempo non ero riuscito a soddisfare le richieste di neuro psichiatri e genitori rispetto all'inserimento nei vari corsi di basket di ragazzi di 5 o 6 anni. Non potevo metterli in squadra con ragazzi di diversi anni più grandi e quando ci avevo provato l'esperimento si era dimostrato faticoso e poco efficace. Finalmente, con l'aiuto della Neuro Psichiatria dell'Asl di Bologna, del Quartiere Navile del Comune di Bologna e della Polisportiva Lame, tutti uniti in convenzione con l'Associazione Basket Handicap, siamo riusciti a costruire un progetto per bambini piccoli che va avanti da allora, con risultati molto incoraggianti. Se si riesce infatti a inserire in una attività ludica in palestra un ragazzo in difficoltà ancora in età prescolare si guadagna tempo prezioso, perché l'apprendimento delle modalità di gioco è più rapido e l'inclusione tra disabilità diverse più naturale. Certo, ci vogliono gli strumenti giusti, a partire da un alto numero di educatori e di istruttori, perché un bambino piccolo, che magari non è andato ancora a scuola, fatica di più ad accettare quelle regole minime che permettono un lavoro di gruppo. Però il risultato è sicuro: in questi dieci anni abbiamo visto bambini all'inizio quasi ingestibili fare progressi in campo, ma soprattutto fuori dal campo, straordinari. La regola serve, per stare insieme e per divertirsi. Accettarla non è semplice, ma quando ci si riesce tutto l'allenamento scorre tranquillo e i ragazzi sono sereni e felici. Il messaggio a questo punto è uno solo: cercare e creare le condizioni adatte ad anticipare l'età dei partecipanti a qualunque attività inclusiva, di gioco e non. A questo proposito, un semplice esempio: per la prima volta, da ottobre